La nuova ondata di mandati di cattura a Padova

Questa volta l'inchiesta ha colpito i «quadri intermedi» dell'Autonomia

Dopo i primi ventiquattro, altri arresti sarebbero imminenti - Sono tutti accusati di banda armata, ma nei capi d'imputazione si parla anche di specifici attentati e di rapine per «autofinanziamento»

Dal nostro inviato

PADOVA — Gli autonomi l'hanno subito definita «operazione rastrellamento», in un comunicato stampa. Ma il tono è preoccupato, meno truculento del consueto. E mentre il comunicato già circolava, continuavano gli arresti di esponenti dell'Autonomia organizzata padovana, uno dietro l'altro. Verso sera siamo a quota 24, ma dalla Procura assicurano che ci sono parecchi altri ordini di cattura da eseguire, suppergiù una decina.

E' un nuovo colpo all'eversione, e di quelli pesanti. Dopo i dirigenti, stavolta è toccato ai quadri intermedi dell'Autonomia organizzata e armata. In tribunale, la definiscono una fascia di persone in buona parte collocata tra i leaders e i manovali. Insomma, gli ufficiali autonomi. A questo ruolo, corrisponde in effetti buona parte dei nomi già noti degli arrestati. Della nuova clamorosa operazione non si sa molto. Cosa la sostiene: testimonianze? Nuova documentazione? Un collegamento paziente di singole inchieste per singoli episodi di violenza? Certo che stavolta l'imputazione è pesante: per tutti, banda armata (mentre l'ufficio istruzione ha concluso una stanca istruttoria sui «vertici» mantenendo il solo reato di associazione sovversiva). Poi, posizione per posizione, altri gravi reati, come rapina a mano armata aggravata, fabbricazione, detenzione e uso di ordigni esplosivi, possesso e uso di armi comuni e da guerra, sequestro di persona e così via.

Non si sa ancora a quali specifici episodi corrispondano le varie imputazioni, né si può immaginarlo, visto che solo a Padova, negli ultimi tre anni, si sono registrati ben 708 episodi di violenza eversiva (447 attentati, 132 aggressioni, 129 tra devastazioni, espropri, rapine, sequestri di persona e così via), l'83 per cento dei quali è di matrice autonoma.

Affidiamoci dunque, per il momento, a quel che dice Aldo Fais, Procuratore capo della Repubblica e firmatario degli ordini d'arresto assieme ai sostituti Pietro Calogero e Vittorio Borraccetti: «L'operazione fa riferimento ad una attività terroristica collocata tra il '75 e il '79, che fa capo ad Autonomia operaia organizzata e che si articola in aggressioni, rapine, fabbricazione di bombe, incendi di autovetture, danneggiamento di abitazioni e di sedi di partito, vari attentati ecc. Le indagini preparatorie sono state condotte dai carabinieri che, approfondendo una serie di inchieste parziali, sono venuti in possesso di prove decisive: decisive per stabilire la paternità degli attentati, per collocarli in un'unica organizzazione, per individuarne gli autori. Qui, in Procura — conclude Fais — abbiamo valutato e verificato il risultato di queste indagini tra Calogero, Borraccetti ed io. Siamo stati d'accordo nel valutare il carattere determinante ed irreversibile delle fonti di prova».

Le prove, stavolta, le hanno dunque portate i carabinieri, finora piuttosto disimpegnati a Padova sul fronte antiterroristico. Dalle parole di Fais sembrano prove convincenti, vagliate e giudicate «determinanti ed irreversibili» da tre magistrati. Ma su questo non è stata spesa una parola di più.

Veniamo dunque agli arrestati già noti, per cercare di capirne di più. Apre la lista un nome «fuori elenco». E' quello di Laura Bettini, 35 anni, sposata e con un figlio, animatrice teatrale padovana, fondatrice un anno fa del «Teatro Laboratorio Accamaman», da un paio di mesi circolo ARCI. La Bettini ha ricevuto un mandato di cattura per banda armata dal giudice Gallucci. Non appartiene dunque alla nuova istruttoria padovana, ma a quella romana sulle Brigate rosse. E' un ex esponente di Potere operaio, una delle più note, del gruppo di Negri.

Apparentemente si era staccata dalla politica attiva parecchi anni fa, passando un lungo periodo in Francia, tornando poi in Italia e, dal '76, a Padova. Tranne una breve attività contro l'inchiesta dopo il 7 aprile, non si era mai impegnata pubblicamente su argomenti strettamente politici o attinenti il terrorismo. Non si sa, dunque, se i magistrati le imputino di essere tuttora partecipe del «partito armato» (una «insospettabile» che ha cercato copertura nell'ARCI) o se a suo carico siano emerse responsabilità da riferire agli anni passati. E' certo che il suo nome era saltato fuori in seguito alle confessioni di Fioroni e Casirati.

Ecco invece gli arrestati su ordine della procura padovana: Cecilia Zoccali, Loredana Ometto, Susanna Scotti (figlia di un industriale vicentino), Marina Nazari, Miriam Mignone Corte, Giovanella Mazzacurati, Alberto Zorzi, Enrico Grassetto, Andrea Nese, Massimo Scapolo, Mario Rigamo, Augusto Rossi, Gianfranco Ferri, Diego Boscarolo, Sergio Sercinelli, Maurizio Molinari, Roberto Ulargiu, Marco Capuzzo, Giuseppe Perozzo, Tiziano Crema, Andre Amignone, Giacomo Despali, Paolo Benvegnù. Accanto a questi, i nomi di due latitanti da tempo: Pietro Despali e Francesco Ceccato.

Alcune sono persone molto note, pluridenunciate, in qualche caso anche già rinviate a giudizio o condannate per episodi eversivi: Ulargiu ha una pesante condanna per un episodio di guerriglia urbana nel '77; Molinari è il violento leader del «comitato di lotta» di scienze politiche, di recente laureatosi con 110 e lode, relatore Ferruccio Gambino, il docente raggiunto da una comunicazione giudiziaria per associazione sovversiva.

Ferri, figlio di un ricchissimo conte padovano, è già incappato in due processi ancora non celebrati (quello del '77 su Autonomia organizzata e uno successivo, quando fu trovato un archivio informativo autonomo — schede di personaggi, risultati di pedinamenti, bobine di intercettazioni di comunicazioni radiofoniche della polizia ecc. — del quale era il responsabile) e così via.

Altri sono nomi del tutto imprevisti, che instaurano un collegamento tra Autonomia e malavita: come Sercinelli, noto nella veste di pregiudicato comune, o come Francesco Ceccato, altro delinquente comune, latitante sin da quando, nel gennaio '77, evase dal carcere di Treviso insieme a Prospero Gallinari e vari altri detenuti.

Altre ancora, infine, sono persone già latitanti o arrestate dal 7 aprile, come Pietro Despali e Paolo Benvegnù: il primo è noto per essere stato arrestato assieme al brigatista rosso Picchiura il giorno dell'omicidio dell'appuntato Niedda, il secondo, laureato in scienze politiche, già processato, condannato e assolto in appello per insufficienza di prove dall'accusa di avere rapinato una banca.

Michele Sartori

TRIESTE — Un gruppo di marittimi in salvo osserva l'incendio a bordo della nave greca

Tragedia in una fabbrica

A Firenze 2 operai morti bruciati sul posto di lavoro

A Trieste un incendio si è sviluppato su una nave: morti il comandante e il nostromo

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Una improvvisa fiammata, una violenta esplosione, due operai arsi vivi, divorati dal fuoco. In pochi attimi, ieri mattina, poco dopo le 9, in uno stabilimento di vernici alla periferia di Firenze, si è compiuta una tragedia del lavoro che è costata la vita a due operai, due padri di famiglia, Giuliano Saccardi, 57 anni, sposato, un figlio e Enzo Burchi, 48 anni, coniugato con due ragazzi.

Una morte orribile, atroce su cui la magistratura dovrà aprire una severa inchiesta per stabilire le cause di questo duplice omicidio bianco e le eventuali responsabilità come chiedono in numerosi documenti i compagni di lavoro a cui il sindaco Elio Gabbuggiani ha espresso, recandosi in fabbrica, la solidarietà della città.

Poche le testimonianze di quanto è accaduto nel capannone della società Baglini, una fabbrica specializzata nella produzione di inchiostri per stampa che sorge in via Delle Due Case nella zona industriale tra Novoli e il Pignone.

Giuliano Saccardi e Enzo Burchi si trovavano nel reparto cottura vernici dove sono installati tre forni per miscelare una serie di solventi per la produzione di inchiostri grassi.

Improvvisamente, dal forno, è fuoriuscito un getto di miscela che ha investito in pieno il Saccardi. La miscela a contatto con il bruciatore si è incendiata provocando successivamente alcune esplosioni. Giuliano Saccardi avvolto dalle fiamme è fuggito verso il piazzale con la speranza di salvarsi ma è crollato privo di vita, divorato dal fuoco, nel piazzale antistante il capannone.

Enzo Burchi che si trovava poco distante e che era sfuggito al getto della resina incandescente, è corso verso il forno per soccorrere il compagno di lavoro. Ma una seconda fiammata lo ha investito in pieno lasciandolo senza vita tra i tubi dell'impianto.

g. s.

* * *

Dalla nostra redazione

TRIESTE — Un furioso incendio ha devastato la scorsa notte una nave greca ormeggiata nel porto di Trieste, uccidendo il comandante e il nostromo. Le cause della tragedia non sono state ancora chiarite, anche se si ritiene siano accidentali.

La «Costantia», una unità di 4804 tonnellate appartenente alla compagnia «Demco Shipping S.A. Pyraeus», era attraccata al molo V del Porto Nuovo di Trieste da quasi un mese.

Giunta il 13 febbraio per imbarcare un carico di farina la nave non aveva ancora completato le operazioni a causa di un'agitazione dei lavoratori delle compagnie portuali, protrattasi per alcuni giorni e ripresa proprio nella giornata di ieri.

Alle 2,25 della notte scorsa le fiamme si sono levate dalle cabine ufficiali e, alimentate dai rivestimenti in legno degli alloggiamenti, si sono rapidamente propagate sul ponte. Mentre 21 marinai riuscivano a porsi in salvo, il comandante Mikolaos Tsirkas, di 37 anni, e il nostromo Mdimitrios Agnusiotis, di 65 anni (quest'ultimo è un cittadino greco di origine turca) perivano carbonizzati nel rogo. Tutto l'equipaggio della «Costantia» era formato da greci.

L'opera di spegnimento è stata assai lunga e difficile protraendosi per otto ore

Come Alceste Campanile?

Deposizione di Boato sul delitto Mascagni

MILANO — «Continueremo i nostri accertamenti sull'assassinio di Luigi Mascagni e, in caso di novità, riferiremo alla Magistratura». Con queste parole il deputato radicale Marco Boato ha ieri commentato la sua deposizione resa al sostituto procuratore Dell'Osso, il magistrato che conduce l'inchiesta sul giovane comasco (ex dirigente di Lotta Continua) trovato assassinato nel luglio dell'anno scorso, al Parco Lambro.

Boato è stato sentito dal giudice in rapporto alle dichiarazioni rese qualche mese fa in occasione di un congresso di magistrati: il delitto Mascagni venne accostato da Boato a quello di Alceste Campanile. Subito dopo le dichiarazioni Boato inviò al magistrato una lettera in cui spiegava quanto conosceva: Boato scrisse che le sue dichiarazioni erano frutto di una ipotesi ragionata sulla fine di Mascagni. Da allora l'ipotesi formulata da Boato ha trovato alcuni riscontri: in una lettera anonima spedita a «Lotta Continua» in cui si diceva che il giovane, aderente ad un gruppo armato vicino a Prima Linea, era stato ucciso per una «sua inefficienza». Poi, nella confessione resa da Carlo Fioroni, in cui si riferiva di un dialogo del «professorino» con lo stesso Mascagni e delle rivelazioni di questi circa un gruppo armato che si andava costituendo a Como sul confine italo svizzero.

Boato ha riferito al giudice Dell'Osso delle ipotesi formulate da Lotta Continua sull'assassinio di Mascagni, ipotesi che purtroppo non hanno trovato riscontro in altri elementi. La deposizione di Boato è stata giudicata comunque «interessante e non inutile» da parte del magistrato che ha apprezzato anche la futura «massima disponibilità» del parlamentare.

Le impressionanti cifre del terrorismo nel Veneto

In tre anni quasi mille attentati (e c'è chi parla di spontaneità!)

Come i giudici hanno messo a fuoco la struttura, pubblica e clandestina, dell'Autonomia — Un identikit che ciascuno poteva farsi da solo — 65 sigle

Dal nostro inviato

PADOVA — *Nel triennio 77-79 il Veneto ha registrato 1.197 atti di violenza, per oltre la metà concentrati a Padova: 817 attentati, 174 aggressioni, 206 tra rapine, espropri, devastazioni, saccheggi e così via. Dieci le persone ferite in attentati, sei i morti per terrorismo. Oltre l'80% di questi episodi va addebitato all'eversione di matrice autonoma, storicamente emanata dal «motore» padovano. Sono dati impressionanti: nel triennio, nella fascia centrale del Veneto, dove vive all'incirca il 5% della popolazione nazionale, è stato commesso il 18 per cento di tutti gli episodi terroristici ed eversivi d'Italia.*

Sembra quasi banale ricordare tanto di frequente questa situazione. Ma non inutile: perché è ancora diffusa, e non marginalmente, la convinzione che il terrorismo nel Veneto sia fatto di piccole bande fra loro scollegate (almeno 65, si dovrebbe dedurre, visto che tante sono le sigle autonome finora comparse), operanti in una magmatica area autonoma (definizione che forse aveva un minimo di senso quattro anni fa, ma oggi ben poco), del tutto spontanee ed esprimenti una estemporanea rabbia di emarginati.

Non è difficile ritenere che queste tesi verranno riesumate in certi ambienti anche di fronte alle motivazioni degli ordini di cattura di questa ultima istruttoria. In esse i tre PM hanno nuovamente descritto quella che per loro è la struttura di Autonomia organizzata, vista come «associazione politico militare mirante a sovvertire violentemente gli ordinamenti vigenti ed a provocare la guerra civile e l'insurrezione armata».

Autonomia per i giudici è formata da un livello formale e pubblico (costituito da varie sigle: Collettivi, Gruppi sociali, Coordinamenti operai) e da una struttura armata parallela che pure si maschera dietro varie sigle (oltre alle «ronde» le principali sono «Proletari comunisti organizzati» e «Organizzazione operaia per il comunismo», due formazioni che firmano sempre assieme e che, per numero di attentati totalizzati, sono al terzo posto in Italia dopo BR e Prima Linea), questo livello è a sua volta «in accordo tattico operativo con altri gruppi armati» nazionali.

Chiunque, sulla base degli elementi già noti, potrebbe «farsi da sé» un simile identikit. Prendiamo ad esempio l'archivio informativo trovato l'anno scorso, di cui era responsabile il conte Ferri, ora arrestato: forse che le schede informative sugli obiettivi, corredate di fotografie e dei risultati di pedinamenti condotti, non dovrebbero presupporre l'esistenza di una struttura organizzata che decide di schedare e pedinare, che dispone di schedatori e pedinatori, che impiegherà in un solo modo quei dati (si tenga presente che archivi analoghi sono stati trovati ad altri imputati a Padova e Vicenza, tutti autonomi organizzati)?

Forse che le notti dei fuochi (fino a trenta attentati contemporanei) o le guerriglie cittadine in cui agiscono perfettamente coordinati fino a cento giovani, con centinaia di molotov, decine di pistole, una cinquantina fra auto e moto rubate da settimane (e nel frattempo depositate dove?) non implicano l'esistenza di un centro che decide, di una struttura che è ferreamente e militarmente organizzata?

Forse che la perfetta corrispondenza tra l'indicazione di obiettivi da parte delle strutture pubbliche e il loro ferimento successivo da parte delle sigle clandestine — teorizzata apertamente in un documento autonomo e costantemente praticata — non indica l'esistenza di un vertice politico e di due livelli sottostanti, di fatto coordinati e subordinati all'alto?

Del resto gli stessi autonomi, nelle loro pubblicazioni, hanno sempre parlato molto chiaro.

I gruppi sociali, struttura portante pubblica di Autonomia, si autodefiniscono ad esempio in un loro documento della fine del '78 come «testa pensante di tutte le strutture di lotta che si costruiscono» (cioè la miriade di comitati, gruppi e collettivi che nascono e muoiono con rapidità impressionante), e si attribuiscono il compito di «determinare contropotere, di disarticolare i processi involutivi e le iniziative del nemico, di sviluppare ed estendere l'illegalità di massa, di liberare soggettività proletaria». I coordinamenti operai, a loro volta, subordinati gerarchicamente ai gruppi sociali, hanno l'esclusivo compito «di assumere un atteggiamento di battaglia aperta contro il sindacato e il PCI» nelle fabbriche; e non dedicano un solo accenno a compiti di lotta per migliorare la condizione operaia.

m. s.

Distrutta la «Fidenza Vetraria»

In fiamme da 24 ore la più grande fabbrica di vetro del nord

Il fuoco è divampato all'improvviso la scorsa notte - Nessun operaio è rimasto ferito

PARMA — Un incendio di colossali dimensioni ha devastato ieri la «Fidenza vetraria» a Fidenza. Dalle tre e un quarto di ieri mattina sono al lavoro i vigili del fuoco di Fidenza, Parma, Fiorenzuola d'Arda, Piacenza, Reggio Emilia e Bologna. L'allarme è stato dato dagli operai del turno di notte.

Fiamme altissime si sono sprigionate — probabilmente per autocombustione, ma le cause sono ancora da accertare — nel deposito merci della «Fidenza vetraria», la più grande azienda del settore (vetro per uso industriale e domestico) di tutta l'Emilia-Romagna, forse della stessa alta Italia. Cartoni, plastica per imballaggio e vernici alimentano le fiamme che non trovano ostacoli e investono anche le officine, poi colpiscono il «cuore» della fabbrica, la parte centrale dell'intera struttura dove si trovano i quattro forni di cottura e le vasche di colata del vetro fuso.

I primi due forni sono già «perduti», completamente distrutti dall'incendio. I vigili del fuoco, pur lavorando incessantemente dalle prime ore di ieri mattina coadiuvati dai lavoratori della «Vetraria» e di altre aziende, fino a ieri sera non sono riusciti a «contenere» l'incendio, che è continuato con incredibile intensità. Si teme infatti per il terzo, già investito dalle fiamme, e il quarto forno di colata.

I danni? «Difficile valutarli — dicono a Fidenza — ma sono gravissimi, si può senza dubbio parlare di miliardi». Da prime valutazioni, infatti, si pensa che per vari mesi l'attività dovrà essere sospesa (mentre nelle prime ore di ieri pomeriggio si sperava di poter lavorare almeno a ritmo ridotto).

In questa fabbrica sono occupati oltre mille lavoratori (circa 1100) ai quali vanno aggiunti gli addetti degli uffici di Milano (la «Fidenza vetraria» fa parte del gruppo Montedison con una convenzione particolare che prevede una quota di capitale privato).

Sul luogo del disastro sono andati il sindaco di Fidenza, Giovanni Mora, dirigenti sindacali, molti cittadini che «danno una mano» come possono. L'unico dato positivo, nessun operaio fra quelli di turno (oltre 130) è rimasto ferito. Alcuni vigili del fuoco sono stati colti da malore per i gas sprigionati dalle attrezzature in fiamme. Per ora le strutture esterne sono intatte ma, se le fiamme non dovessero diminuire i rischi sarebbero quelli della distruzione totale dell'azienda con gravissimi colpi per l'economia e l'occupazione dell'intero comune.

A Napoli il caos nella Casa circondariale di Poggioreale

Nell'inferno del carcere in 18 per cella

La rivolta dell'altro giorno si innesta su una terribile situazione interna - Omicidi e suicidi tra i detenuti - Centocinquanta i trasferiti - Folla di parenti

Dalla nostra redazione

NAPOLI — I dirigenti del carcere di Poggioreale non hanno perso tempo. Una volta sedata la protesta che ha sconvolto il padiglione «Milano» (due feriti piuttosto gravi tra gli agenti di custodia, una cinquantina di contusi tra carabinieri, poliziotti e detenuti) sono immediatamente passati alle decisioni rapide: centocinquanta detenuti, tutti condannati a pene assai pesanti, ospiti fino all'altro ieri del burrascoso padiglione, sono stati trasferiti entro la mattinata di ieri in altri sei carceri dell'Italia centro meridionale.

Furgoni carichi di detenuti ammanettati sono partiti a cominciare dall'alba di ieri alla volta dei penitenziari di Foggia, Lecce, S. Severo, Sulmona, Volterra, Campobasso. La notizia che il grande esodo era in pieno svolgimento dev'essersi sparsa con altrettanta celerità.

Pian piano, davanti all'ingresso principale della supercongestionata «Casa circondariale» partenopea, l'assembramento di familiari e curiosi accorsi per la speciale occasione si è fatto tale da suscitare anche qualche preoccupazione tra agenti e militi addetti al delicato «trasbordo». Il traffico è rimasto addirittura bloccato per un po' di tempo: non sono mancate scene di forte tensione ogni qual volta il grande portone si apriva per permettere il passaggio dei gruppetti di detenuti, intrappati tra decine di poliziotti e carabinieri. Urla, fischi, cenni fugaci di saluto: la folla ondeggiava paurosamente. Poi il cellulare innescava la sirena, e via.

Nel «Milano» che ospitava in tutto duecento persone, sono adesso rimasti solo in trenta. Si tratta di quelli che attendono il giudizio proprio in questi giorni e per i quali, dunque, era del tutto illogico operare lo spostamento. Per gli altri, i trasferiti, quale sarà il destino? L'interrogativo, naturalmente, correva ieri di bocca in bocca, tra i parenti ammassati fuori il portone. Torneranno indietro, una volta rimesse le cose a posto nel padiglione, oppure no? Sulla questione i dirigenti del carcere napoletano, a cominciare dal direttore Franco Grossi, mantengono il più stretto riserbo.

Quello che si sa, per ora, è che i trasferimenti attuati sono definiti «transitori». Il provvedimento, cioè, ha ancora carattere temporaneo.

I danni nel padiglione «Milano» sono calcolati intorno ai quaranta milioni. I rivoltosi se la sono presa in particolare con ogni tipo di suppellettili, hanno divelto un paio di cancellate, hanno imbrattato pavimento e pareti con acqua, farina, olio. In un paio di settimane, comunque, tutto dovrebbe tornare in ordine. Mai come in questo caso occorre far presto. Incidenti gravi come quelli dell'altra sera, non sono che la punta di un iceberg già di per sé esplosivo. Poggioreale con i suoi otto padiglioni di cui uno inagibile perché in ristrutturazione (il «Firenze») ospita oltre duemila detenuti, ottocento in più del consentito, accatastati in diciotto per cella.

Se a ciò si aggiunge la fatiscenza delle strutture e l'inadeguatezza numerica del personale sorvegliante (non più di trenta agenti di custodia in servizio attivo, nei turni di notte solo due per padiglione) non c'è da meravigliarsi che la miscela diventi davvero esplosiva. Poggioreale è diventato un maxipenitenziario ormai ingovernabile, una vera e propria università del crimine (i capi della mala spadroneggiano e controllano tutto quello che succede dentro e fuori le mura). Si commissionano e si eseguono omicidi di pezzi da novanta: due mesi fa il luogotenente del superboss Raffaele Cutolo, Antonino Cuomo, fu trucidato con ventuno coltellate nel reparto «massima sicurezza». Ma per molti, il penitenziario di Napoli è soprattutto un inferno invivibile. C'è chi non resiste e preferisce farla finita. E' successo appena due settimane fa. A distanza di dieci ore l'uno dall'altro, due sconvolgenti suicidi: Ugo Cucciniello, 41 anni, si è impiccato con le lenzuola nel silenzio della sua cella; Domenico Di Giulio, un «travestito» diciannovenne, evidentemente disperato, si è lanciato nel vuoto da un terrazzino al terzo piano, durante l'«ora d'aria». E pensare che il sottosegretario Garfani, rispondendo a una recente interrogazione dei comunisti su Poggioreale, aveva risposto soddisfatto: il sovraffollamento? E' una favola. A Napoli va tutto bene.

Procolo Mirabella

Parroco «gambizzato» sul sagrato della chiesa a Napoli

NAPOLI — Gli hanno sparato mentre saliva le scale della chiesa. Don Raffaele Petrone, 54 anni è rimasto ferito alla gamba sinistra ma addosso gli hanno tirato tre colpi. E' accaduto ieri sera davanti alla chiesa di Santa Sofia, in via San Giovanni a Carbonara, nel popoloso quartiere di S. Antonio Abate.

Don Raffaele, subito soccorso, è stato medicato nell'ospedale dei Pellegrini, dove è stato giudicato guaribile in 10 giorni, ma ha rifiutato il ricovero. A sparargli, stando a quanto ha riferito il prete, è stato un giovane alto circa 1.80.

Sul movente si formulano tutte le ipotesi, e non viene scartata nessuna «pista». Da quella privata, alla attività di parroco della chiesa di Santa Sofia, a quella di amministratore di confraternite.

Don Raffaele ne amministra circa 60, e, in tale veste ha denunciato più volte il «racket» del «caro estinto». In particolare avrebbe contestato ad alcune imprese funebri l'accaparramento dei loculi nel cimitero di Poggioreale. Un'attività lucrosa, che permette di rivendere a 500 mila lire un loculo acquistato a 300 mila. In alcuni casi si sarebbero raggiunte cifre di un milione e mezzo. Il parroco preso di mira proviene proprio da una parrocchia di Poggioreale, vicina al cimitero.

Uccide il padre e il fratello per motivi d'«onore»

FOGGIA — Un pescivendolo di 34 anni, Emanuele Caruso — con la complicità della moglie, Filomena Lombardi, di 28 — ha ucciso nelle campagne di Cagnano Varano, un centro del Gargano, il padre Leonardo di 69 anni ed il fratello Vincenzo, di 47.

Vincenzo Caruso è stato ucciso con due colpi di una «Colt 45» alla testa e al cuore nella masseria in località «Capoiale» nella quale viveva assieme al padre; quest'ultimo invece in un fondo agricolo in località «Sannicola» con due colpi che lo hanno raggiunto al torace. Le due località distano tra loro un chilometro. A scoprire ieri mattina il cadavere di Leonardo Caruso è stato un contadino il quale ha dato l'allarme.

Emanuele Caruso ha ucciso il padre ed il fratello maggiore perché i due, mentre egli lavorava nella Repubblica federale tedesca, avrebbero più volte abusato della moglie.

Interrogati, i coniugi si sono accusati a vicenda ma è opinione degli investigatori che a sparare sia stato il pescivendolo anche se la moglie era accanto a lui. L'uomo, tornato in famiglia a Poggio Imperiale (Foggia) nel gennaio scorso, ha saputo dalla moglie, dalla quale ha avuto in 11 anni di matrimonio sei figli quanto era accaduto durante la sua assenza ed ha deciso di vendicarsi.

Panorama

Eccezionale documento in esclusiva.

Le foto inedite della Seconda guerra mondiale commentate da Pertini.

In un inserto di 24 pagine, le fotografie a colori uscite per la prima volta dopo 35 anni dagli archivi delle superpotenze, eccezionalmente commentate dal presidente della Repubblica.